



◆ **L'Alleanza Atlantica per ora smentisce**
«I nostri obiettivi non erano civili
Nel mirino l'aeroporto e la radio»

◆ **Bombardamenti a tappeto su Novi Sad**
colpita la città del presidente jugoslavo
A Belgrado torna l'energia elettrica

◆ **Dalla capitale serba segnali di apertura**
Il 43% favorevole al ritiro dal Kosovo
Djindjic: accetteranno forze straniere

Strage a Nis, i serbi accusano la Nato

Colpito un ospedale, 20 morti. L'opposizione: Milosevic sta cedendo

BELGRADO Venti vittime civili, un ospedale e un mercato devastati. A Nis, terza città jugoslava, è stato l'inferno. I serbi puntano il dito contro la Nato e denunciano una nuova strage. Una bomba a frammentazione, secondo le fonti di Belgrado, ha colpito al cuore il centro della cittadina martellata dai missili in due riprese. «L'agente è spaventata, è il primo attacco contro obiettivi esclusivamente civili», hanno detto fonti locali vicino al sindaco, leader del partito democratico. «Tra le vittime ha visto molti giovani - ha raccontato Sruboran Trenkic, medico dell'ospedale - molti malati sono stati feriti, una donna incinta è in gravi condizioni». Un giornalista dell'Associated Press portato sul posto dai serbi ha raccontato di aver visto molti corpi insanguinati, una anziana donna straziata dalle bombe con accanto a sé la borsa della spesa. La Nato per ora nega ogni errore. «Non abbiamo mirato ad obiettivi civili, abbiamo distrutto l'aeroporto», ha detto il portavoce militare dell'Alleanza, Walter Jertz. La Nato è molto perplessa sulle notizie diffuse dalle agenzie di stampa serbe. «Abbiamo letto i resoconti - ha continuato il portavoce - sono molto contraddittori. Vi informeremo con trasparenza dopo aver fatto le nostre indagini».

Nis non è stato l'unico obiettivo dei raid alleati. Tutti il nord e il sud della Serbia è stato bersagliato per l'ennesima notte. Colpita anche Novi Sad, centrato un ponte a Vatin, 75 chilometri a nord est di Belgrado sulla strada e la ferrovia che collegano la Jugoslavia alla Romania. Bombardata anche Pozarevac, città d'origine dei coniugi Milosevic. La Nato non ferma l'offensiva: nel mirino sono finiti carri armati, artiglieria, centri di comando, batterie di contraerea, depositi di munizioni dell'esercito federale jugoslavo. Da Washington il Pentagono ha annunciato l'invio di altri 176 aerei.

Belgrado per una notte è stata risparmiata. In città ieri è ritornata anche la luce e i fornelli hanno ripreso a cuocere il pane. Una pausa dopo 44 giorni di siren e paura. Dopo il vertice del G8, la capitale pensa a come portarsi dalla guerra. Piccoli spiragli di cedimento sono venuti dallo stesso Milosevic ma una soluzione politica è ancora lontana anche se i media serbi cominciano a preparare l'opinione pubblica a un onorevole compromesso con la Nato. «Il processo di pace ha preso una buona direzione - ha detto all'Ap una fonte anonima vicina al governo - il G8 ha votato che tutti torni nelle mani dell'Onu». In un lungo dispaccio

l'agenzia Tanjug ha mostrato un cauto ottimismo: «L'accordo di Bonn non è che l'inizio di un processo molto complesso ma che sarà molto probabilmente coronato dal successo». La speranza c'è, ma «il processo sarà ancora lungo», avverte l'agenzia serba chiedendo ancora una volta la fine dei raid. Belgrado accoglie favorevolmente tre aspetti dell'intesa a Otto: l'assenza di ogni riferimento alla Nato come cuore della futura forza di pace, la richiesta di smilitarizzazione dell'Uck e il ritorno in campo dell'Onu. «Il risultato essenziale del summit è aver eliminato il ruolo di gendarme del mondo attribuito agli Stati Uniti - ha scritto la Tanjug - il ruolo della Russia dimostra che senza bipolarismo non si può gestire la politica mondiale». Anche la tv di Stato ha confermato segnali di apertura: «I risultati del G8 confermano che sono stati adottati principi vicini e simili alle proposte jugoslave». Sul giornale filo governativo Politika, per la prima volta sono stati pubblicati i risultati di un sondaggio fattoso su un campione di 754 persone secondo il quale il 43,1% dei serbi è pronto ad accettare

NOTTE DI BOMBE
L'Alleanza non ferma i raid

sulla Jugoslavia
Il Pentagono invia rinforzi

La forza armata di pace resta lo scoglio più grande. Milosevic, che ha già aperto la caccia ai suoi oppositori, sta decidendo in queste ore la sua nuova mossa. Ieri, per bocca del rappresentante serbo all'Onu, Belgrado ha confermato che è fermamente contrario ad una presenza militare straniera in Kosovo. Lo stesso Milosevic, in un'intervista, ha definito inadeguato il termine «truppe», confermando che Belgrado è pronta ad accettare una «missione Onu». Ma l'opposizione non ha dubbi, per il partito democratico serbo, il cui leader Zoran Djindjic è stato accusato di tradimento dalla tv serba, il regime sta cedendo: «Milosevic è pronto ad accettare truppe straniere in Kosovo e cerca di nascondere la responsabilità di aver portato inutilmente il paese in una catastrofe. Come? Accusando l'opposizione democratica di tradimento». In campo è sceso anche il partito di Draskovic, il vicepremier silurato dal presidente jugoslavo, che ha lanciato un appello per la pace.



Il corpo di un uomo morto durante il bombardamento della Nato a Nis

D.Boylan/Reuters

L'INTERVISTA ■ TITO FAVARETTO, studioso dell'Europa balcanica

«Torna a vivere la pace di Rambouillet»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Quanto più chiara, efficace e non condizionata da tatticismi sarà l'azione della Comunità internazionale, quanto prima un popolo potrà ritornare sul suo territorio - anche se in una situazione di grandissimo disagio - tanto prima potremo aprire ai serbi la strada dell'Europa». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi italiani della realtà balcanica: il professor Tito Favaretto, direttore dell'Istituto di Studi e documentazione sull'Europa comunitaria e l'Europa orientale di Trieste. «I principi fissati dal vertice del G-8 - sottolinea il professor Favaretto - riprendono nella sostanza i punti di Rambouillet. La trattativa con Milosevic non deve ricominciare da zero. Il governo di Belgrado deve accettare oggi quello che ha rifiutato ieri, a cominciare

da una presenza militare internazionale di garanzia in Kosovo e dal ritorno incondizionato di tutti i profughi. Certo, i segnali di disponibilità serba non vanno disconosciuti, ma è ancora troppo presto per dire che Milosevic si è piegato alla "logica" e ai contenuti di Rambouillet».

«Qual è la sua valutazione da esperto dei Balcani dell'intesa raggiunta in sede G-8?»

«Si è delineata una via di dialogo che però non sarà né breve né poco accidentata. Il punto di maggiore importanza e novità non è nei principi fisulmentari ma nel coinvolgimento pieno della Russia. Resta però un pericolo...».

Quale, professor Favaretto?

«Quello di una pace pasticciata. Vede, ho avuto modo in queste settimane di parlare con diversi intellettuali serbi, e non solo quelli legati all'opposizione democratica. Ebbene, ciò che tutti chiedo-

LE NOMINE

Saranno Bildt e Kukan gli inviati delle Nazioni Unite

Lo svedese Carl Bildt e lo slovacco Eduard Kukan sono stati nominati dal segretario generale dell'Onu Annan inviati speciali per la crisi in Kosovo. Carl Bildt, nato a Halmstad, in Svezia, il 15 luglio 1949 da una famiglia nobile di origine danese, è entrato in politica nel 1973 militando nel Partito Moderato (conservatore). Eletto presidente del Partito nel 1986, nel 1991 è diventato il più giovane primo ministro svedese ed è restato in carica per tre anni. Nel giugno 1995 è stato designato dall'Ue mediatore europeo per la crisi nella ex Jugoslavia. Fino al giugno 1997 è stato Alto rappresentante per gli aspetti civili dell'accordo di pace in Bosnia. Sconfitto dalla coalizione di sinistra nelle elezioni del settembre 1998, si è sposato il mese dopo a Sarajevo con l'italiana Annamaria Corazza, ex funzionaria Onu. La nomina di Bildt è giunta in qualche modo inaspettata: siriteneva che gli Usa avrebbero obiettato all'incarico, dato che Washington non ha sempre giudicato in modo positivo il lavoro svolto dall'ex premier svedese nella gestione del dopo-guerra in Bosnia. Questo spiega il ritardo con cui è arrivato la nomina (quella di Kukan era stata annunciata il 28 aprile).

Kukan, 59 anni, nato a Trnovec (Slovacchia) ha cominciato la carriera diplomatica nel 1964. Dopo diversi incarichi all'estero, in particolare in Africa, nel 1990 è stato nominato ambasciatore cecoslovacco all'Onu, incarico che ha mantenuto sino al 1994 per la Slovacchia, dopo la scissione nel 1993. Entrato sulla scena politica per la prima volta nel 1994 come ministro degli esteri nel gabinetto di Moravcik, nello stesso anno fu eletto deputato e nel 1998 divenne vicepresidente del partito-guida di Dzurinda, la Coalizione democratica slovacca. È ministro degli esteri dal 1998.

«Non sono tanto i tempi che contano quanto la chiarezza circa la pace che si vuole raggiungere. Non bisogna lasciare campo di manovra a Milosevic per ritardare o rendere ancor più ostico lo sforzo negoziale, anche perché abbiamo il problema, tutt'altro che chiarito, dei tempi di ritorno dei profughi in Kosovo. Non si può giocare su queste cose. Il ritiro delle forze jugoslave deve avvenire il più rapidamente possibile - compatibilmente con la distruzione avvenuta delle vie di comunicazione - e dovrebbe comportare la disattivazione di situazioni di pericolo e comunque la non disseminazione di nuovi ordigni, tale da rendere ancora più difficile il ritorno dei profughi».

La pace non può nascere e fondarsi sulle macerie, ha sottolineato il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ricevendo il leader moderato dei kosovari albanesi Ibrahim Rugova. Come significa ricostruire oggi il martoriato Kosovo?

«Significa innanzitutto ricostruire villaggi e città, e cioè ridare le radici a questo popolo dal punto di vista insediativo. E riprendere, appena possibile, l'attività agricola. Significa ricostruire le scuole e riformare il personale insegnante di lingua albanese che era stato in gran parte estromesso dal sistema scolastico del Kosovo. Analogo reinserimento deve avvenire nelle strutture sanitarie e della Pubblica Amministrazione e, il prima possibile, nelle attività minerarie e industriali. Solo così si ridarà vita al Kosovo e dignità al suo popolo».

Il Papa e il Patriarca: subito la tregua

Bucarest, storico incontro fra Wojtyla e il capo della Chiesa ortodossa

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

BUCAREST Il Patriarca ortodosso romeno, Teoctist, nel pregare insieme al Papa nella cattedrale patriarcale ortodossa a mezzogiorno di ieri, dopo aver ricevuto all'aeroporto con il presidente della Repubblica, Emil Constantinescu, ha chiesto «l'immediata cessazione della guerra» nella confinante Jugoslavia.

«Speriamo - ha detto - che questo incontro sia una buona occasione per una testimonianza comune a favore della pace», riconoscendo quanto il Papa ha già fatto per sollecitarla ed ottenerla. Ed ha aggiunto in modo solenne: «Chiedo, perciò, la cessazione immediata delle ostilità». Gli applausi dei fedeli, che gemavano la cattedrale e l'area antistante, l'interesse manifestato dalle massime autorità dello Stato tra cui il presidente Constantinescu e dagli ambasciatori accreditati a Bucarest, hanno dato alla richiesta un significato di rilievo politico anche

perché fatto di fronte alla stampa internazionale.

D'altra parte, come ha ricordato il portavoce Navaro Valls, fin dall'inizio della guerra il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, aveva riunito, nella linea dei numerosi appelli pontifici, gli ambasciatori accreditati presso la S. Sede per affermare che bisognava mobilitare l'Onu, l'Osce, l'Europa e coinvolgere anche i russi per ritrovare la via della pace. Perciò è stata apprezzata l'iniziativa del Governo D'Alema di invitare a Roma Rugova che, nei prossimi giorni, sarà ricevuto pure dal Papa e che ieri è stato ricevuto dal ministro degli Esteri mons. Jean-Louis Tauran.

E Giovanni Paolo II, nell'associarsi alla richiesta di tregua del Patriarca, ha invitato tutte le persone di buona volontà ad unire le loro energie perché, una volta lasciate alle spalle le «passioni ideologiche» del periodo dei regimi comunisti e alla vigilia del terzo millennio, si impegnino a «costruire la civiltà

dell'amore, fondata sulla giustizia, sulla solidarietà, sull'impegno del bene comune e per una convivenza veramente fraterna». Una chiara esortazione a realizzare nei territori dell'ex Jugoslavia quella convivenza interetnica e multireligiosa che nella stessa Romania sta dando risultati positivi, dopo il periodo di Ceausescu. Il Papa ha, quindi, sollecitato «ortodossi, cattolici dei diversi riti e protestanti delle varie denominazioni ad essere fermento di unità e di concordia in Romania e nel continente europeo».

Questo appello ha assunto un significato visibile per i fedeli ortodossi, cattolici e protestanti che, per la prima volta, hanno visto passare lungo le strade la «papamobile» sulla quale avevano preso posto il Papa ed il Patriarca ortodosso, Teoctist, entrambi in piedi salutano la folla colpita di fronte all'inedito evento. Un'immagine che ha dato il segnale di una novità storica, rispetto ai secoli di divisioni e di scomuniche reciproche delle due Chie-

se dopo lo scisma del 1054.

È apparso a tutti evidente che si è aperta una pagina nuova nella storia dei rapporti tra la Chiesa cattolica romana e la realtà ortodossa a cui - terza Roma - è a Mosca, dopo la seconda che è Costantinopoli ma dove i fedeli sono, ormai, alcune migliaia. La Romania è il secondo Paese con la più larga rappresentanza ortodossa (86,5% dei 22 milioni di abitanti) dopo la Russia. Ciò vuol dire che i discorsi aperti al dialogo ed alla riconciliazione, a cui abbiamo assistito ieri, hanno reso più vicina una visita del Papa a Mosca. Il Patriarca Teoctist ci ha dichiarato che Giovanni Paolo II è stato «il primo Papa a rimettere in discussione il primato di Pietro». Occorre - ha aggiunto - «tornare alle origini del primo millennio quando il Papa, e gli ortodossi lo riconoscevano, era un primus inter pares».

Giovanni Paolo II ha avuto modo di riprendere ed approfondire questi temi, e soprattutto quelli dell'Europa e della pace, durante il colloquio privato che ha avuto, nel pomeriggio, con il presidente della Repubblica, Constantinescu e subito dopo con il Corpo diplomatico. Il Papa ha affermato di essere venuto in Romania come «pellegrino della pace, della fraternità e dell'intesa in seno alle nazioni, tra i popoli e tra

ro riserve di fondo sullo statuto dell'autonomia. Occorre chiarire a Belgrado che la trattativa non riparte da zero, che Rambouillet non è azzerato. Perché quell'accordo era equilibrato, tale da garantire ambedue le parti, sia quella serba che quella kosovara albanese. Insisto su questo punto, perché lo ritengo decisivo. L'accordo sull'autonomia sostanziale degli albanesi del Kosovo deve essere chiaro, come chiara deve essere anche la garanzia per la comunità serba. L'altro punto dirimente riguarda la forza internazionale dell'Onu».

Una «pace non pasticciata» cosa dovrebbe prevedere sotto questo aspetto?

«Quello di una pace pasticciata. Vede, ho avuto modo in queste settimane di parlare con diversi intellettuali serbi, e non solo quelli legati all'opposizione democratica. Ebbene, ciò che tutti chiedo-

«La forza militare sotto egida Onu dovrà essere soprattutto efficace in termini di capacità di verifica dell'attuazione degli accordi e di capacità impositiva nel caso in cui questa attuazione venisse contrastata. Ogni ambiguità farebbe solo il gioco dei falchi di Belgrado. Chiarezza, dunque. E per evitare di ripetere gli errori compiuti in Bosnia è indispensabile un'unità di comando. Unità che può determinarsi solo attraverso una forte centralizzazione del comando affidato a quelle forze - soprattutto Nato - che hanno questa capacità».

C'è chi insiste sulla necessità di accelerare i tempi per un negoziato.

«Non sono tanto i tempi che contano quanto la chiarezza circa la pace che si vuole raggiungere. Non bisogna lasciare campo di manovra a Milosevic per ritardare o rendere ancor più ostico lo sforzo negoziale, anche perché abbiamo il problema, tutt'altro che chiarito, dei tempi di ritorno dei profughi in Kosovo. Non si può giocare su queste cose. Il ritiro delle forze jugoslave deve avvenire il più rapidamente possibile - compatibilmente con la distruzione avvenuta delle vie di comunicazione - e dovrebbe comportare la disattivazione di situazioni di pericolo e comunque la non disseminazione di nuovi ordigni, tale da rendere ancora più difficile il ritorno dei profughi».

La pace non può nascere e fondarsi sulle macerie, ha sottolineato il presidente del Consiglio Massimo D'Alema ricevendo il leader moderato dei kosovari albanesi Ibrahim Rugova. Come significa ricostruire oggi il martoriato Kosovo?

«Significa innanzitutto ricostruire villaggi e città, e cioè ridare le radici a questo popolo dal punto di vista insediativo. E riprendere, appena possibile, l'attività agricola. Significa ricostruire le scuole e riformare il personale insegnante di lingua albanese che era stato in gran parte estromesso dal sistema scolastico del Kosovo. Analogo reinserimento deve avvenire nelle strutture sanitarie e della Pubblica Amministrazione e, il prima possibile, nelle attività minerarie e industriali. Solo così si ridarà vita al Kosovo e dignità al suo popolo».



Il Papa con il Patriarca ortodosso di Bucarest

P.Cocco/Reuters

